

## La storia degli IPSSAR e degli ITP e la qualità della istruzione-formazione laboratoriale di settore

ooo

La riforma Moratti, oltre al passaggio degli IPSSAR alle regioni, prevede un potenziamento dell'apprendimento in contesti lavorativi. Nel decreto legislativo 226 dell'ottobre scorso non sono quantificate le ore, ma se nello schema del decreto del 17/01/2005, nell'articolo 17 riguardante la formazione professionale l'indicazione era quella di destinare almeno il 25% del monte ore all'apprendimento in contesti di lavoro. In un'ipotesi del genere, le ore di lezione che si svolgerebbero presso la scuola sarebbero mediamente 22 alla settimana contro le 40 attuali: per cui le lezioni di laboratorio sarebbero inevitabilmente ridotte a una-due ore la settimana. L'orientamento del ministero sembra dunque quello di un significativo passaggio dell'insegnamento delle materie pratiche dalla scuola all'azienda, con una conseguente forte presa di responsabilità didattica dei tutor aziendali.

Si potrebbe anche obiettare che il ministero, non avendo ribadito quei dati, abbia cambiato idea: io credo piuttosto che non fosse politicamente conveniente mostrare quei numeri a 6 mesi dalle elezioni. D'altra parte abbiamo già visto come ha operato il ministero nella terza area. Non ci ha chiesto di aumentare le ore di alternanza scuola-lavoro, ma prima ci dà la possibilità di farlo col decreto legislativo 77/2005 (in qualsiasi periodo dell'anno! Perché l'alternanza può essere fatta "anche in periodi diversi da quelli fissati dal calendario delle lezioni"), poi in pochi mesi taglia pesantemente i fondi della terza area. A questo punto le scuole, che comunque devono garantire il percorso formativo, non hanno avuto altra scelta che passare dalle 120-140 ore di stage, alle 220-250 ore. Se la riforma verrà attuata io credo che col tempo possa accadere qualcosa di analogo.

Non vorrei qui soffermarmi sugli aspetti politici economici e sindacali, che pure devono essere considerati, ma vorrei soprattutto valutare queste scelte sotto l'aspetto pedagogico-didattico. La domanda di fondo è questa: c'è un reale beneficio per i nostri studenti? In sostanza è meglio l'azienda della scuola per insegnare le materie professionalizzanti? Perché se la risposta è positiva, se anche il nostro ruolo dovrà cambiare, almeno lo si fa con uno spirito di servizio rispetto alla comunità. Ma se la risposta è negativa, allora vale la pena lottare non solo per noi, ma anche per gli studenti e per il futuro dei nostri istituti.

Credo che tutti conosciamo il sistema tipico di insegnamento in azienda, che è sostanzialmente è uno solo: quello del "mostrare e far ripetere". È quella tecnica didattica chiamata *modeling*, cioè modellamento: l'allievo osserva il tutor eseguire una determinata operazione, poi cerca di imitare i gesti per arrivare ad ottenere un risultato analogo. La persona che insegna assiste l'allievo nella fase di riproduzione, correggendo gli errori e fornendo feed-back positivi e negativi, poi, gradualmente gli dà maggiori spazi di autonomia, intervenendo solo per dare qualche suggerimento.

Quella proposta è la situazione ideale, nel senso che nella maggior parte delle aziende non c'è questa cura per l'insegnamento, ma senza fornire tante spiegazioni si pretende che i ragazzi eseguano quanto richiesto in modo corretto e in poco tempo. E quando l'allievo ha imparato bene un certo lavoro, ad esempio pulire il pesce, non è che poi viene spostato in un altro reparto, ma dal momento che è diventato abile e veloce gli si farà pulire pesce per tutto il tempo che rimane nell'azienda.

Anche nel caso che l'insegnamento venga svolto nei migliori dei modi, che metodo didattico è quello descritto? È il metodo dell'**addestramento**, lo stesso che per anni abbiamo utilizzato noi quando ancora i nostri istituti si chiamavano IPAS, e la materia che insegnavamo era "Esercitazioni pratiche di...". Ossia prima del progetto 92.

È quello da sempre usato nella formazione professionale e ancor prima nell'apprendistato, tant'è vero che in didattica queste sono chiamate "Tecniche dell'apprendistato tradizionale" (il *modeling*, il *choaching*, il *fading*). Sono tecniche che hanno una loro importanza, perché sono quelle più indicate per fare acquisire le procedure di base, come ad esempio tritare, usare il sac à poche... In questi casi, più che ragionare, occorre imparare un movimento specifico, una certa manualità.

Ma la grande critica che è stata mossa alla scuola professionale italiana negli anni 70 e 80, e che ha creato i presupposti per far partire il progetto 92, è stata proprio quella che nella scuola si insegnava agli studenti solo ad usare le mani ma non la testa. Tant'è vero che lo slogan di questa sperimentazione era: *più cultura generale; più cultura professionale; più professionalità di base e meno addestramento specifico*.

Il grande problema della didattica tradizionale (e quindi dell'addestramento) è che tendenzialmente fa acquisire allo studente un apprendimento meccanico, riproduttivo, che non permette la trasferibilità delle conoscenze acquisite in nuovi contesti.

In questi 20 anni i presidi, i dirigenti del ministero, i pedagogisti ci hanno detto che la scuola non deve insegnare contenuti chiusi in se stessi, ma abilità che consentano di sviluppare un auto-apprendimento continuo, che servono futuri lavoratori che sappiano innanzitutto utilizzare il proprio cervello, che gli ITP sono prima di tutto insegnanti, poi maître, chef o direttori d'albergo... Ma paradossalmente l'attuale riforma propone l'addestramento come principale metodo di apprendimento... e un cuoco o cameriere come insegnante!

Il mio timore è che ci stiamo decisamente incamminando verso una nuova e peggiore versione del vecchio modo di fare scuola. Una volta c'erano due ore di Tecnica alberghiera e poi le Esercitazioni pratiche: domani forse ci saranno un paio di ore della nostra materia e poi la pratica effettuata prevalentemente in azienda. Il famoso slogan *Learning by doing* di John Dewey è stato completamente stravolto... La riforma Moratti riporta la scuola professionale indietro di 20 anni, ma peggiorando la formazione!

Nel frattempo gli ITP si sono aggiornati. Nei vari corsi di aggiornamento che in questi anni abbiamo frequentato ci è stato detto che, per ottenere un apprendimento stabile, non basta la semplice conoscenza di un procedimento, ma occorre riflettere sugli avvenimenti, discutere, ripetere, rielaborare quello che si sta facendo. Se l'apprendimento non passa dalla testa non si interiorizza. I pedagogisti chiamano questo processo in modo diverso: pensare per agire, apprendimento esperienziale, pensiero in azione, deuteroapprendimento... Tutte queste scuole di pensiero hanno in comune l'idea che dalla **riflessione sull'esperienza** si costruiscono nuovi schemi mentali che aiutano a classificare, a codificare, a consolidare, a dare un senso alle conoscenze e a trasferirle in contesti analoghi.

Per favorire questo genere di apprendimento esistono specifiche tecniche didattiche, che sono denominate **Tecniche dell'apprendistato cognitivo**. Vi sono anche altre tecniche didattiche applicabili in laboratorio, che aiutano a sviluppare quelli che vengono definiti apprendimenti cognitivi superiori convergenti e divergenti (ossia le capacità di analisi, di sintesi e di sviluppo della creatività). Non è questo il momento per descriverle. Sono tecniche che a scuola già vengono utilizzate dagli ITP, a volte anche in modo non cosciente, che forse dovrebbero essere portate a consapevolezza dall'insegnante per essere usate in tutta la loro potenzialità, ma che già fanno parte del nostro patrimonio didattico. È pensabile che queste modalità possano essere utilizzate in azienda? No, perché richiedono tempo, riflessione, studio: tutte cose che un'azienda non può avere, perché ha altre finalità, non certo quelle dell'insegnamento.

Premetto che io non sono contrario agli stage, tant'è che nel mio istituto li seguo da più 10 anni, perché credo abbiano tante valenze positive, ma solo quando sono parte integrante di un più ampio percorso formativo, non quando diventano **IL** percorso formativo.

Vi sono anche altri problemi. Come si muoveranno le aziende quando vedranno arrivare ragazzini che non hanno mai preso in mano un coltello o non hanno mai fatto un caffè? Ora sono abituate a studenti di 4° e di 5°, e talvolta si lamentano... E i ragazzi con handicap o in difficoltà di apprendimento? In quali aziende andranno a fare alternanza? E gli stranieri? Oppure si inizierà a dire che questi sono casi a parte e che non necessariamente devono fare alternanza? Attualmente questi "casi a parte" costituiscono ormai il 20-25% dei nostri alunni, e col tempo potrebbero anche crescere: crederemo due percorsi differenziati?

Ma a parte i casi difficili, bisogna avere il coraggio di dire che oggi la maggior parte degli alunni è refrattaria all'apprendimento, perché l'apprendimento costa fatica! I ragazzi vanno educati all'apprendimento, oggi lo si può più considerare un fatto spontaneo e scontato. Basta chiedere a un ragazzo di terza che ha appena terminato un periodo di stage, anche lungo, se sa fare in modo autonomo una qualsiasi ricetta che ha visto in azienda: molti non sono in grado. Quello che hanno fatto è stato muovere le mani, ma la testa probabilmente era da altre parti. Non è che i ragazzi si trovino male in azienda, magari ci vanno anche più volentieri che a scuola, perché l'azienda non richiede un impegno intellettuale, un riflettere su quello che si sta facendo.

A differenza di quanto si crede, l'apprendimento nella realtà operativa non è più facile o più immediato rispetto a quello protetto e simulato (e anche semplificato) che viene proposto a scuola. Richiede una forza di volontà (chiedere, ragionare, prendere appunti autonomamente...) che oggi non è più così comune.

Un dato di fatto è certo: le nostre scuole tutto sommato funzionano. Lo hanno ben capito i genitori, basta guardare l'aumento delle iscrizioni che i nostri istituti hanno registrato negli ultimi anni.

Tra i professionali e i tecnici, oggi siamo la quarta scuola per numero di iscritti nelle classi 1° (fig. 1), dopo il tecnico commerciale, l'ITIS e l'IPSIA, ma bisogna tenere presente che tali scuole hanno un numero elevato di indirizzi e sperimentazioni (10-15), rispetto alla nostra che ne ha tre.

Se guardiamo la progressione nel tempo, stupisce la grande espansione degli ultimi anni, proprio quando tutte le altre scuole hanno subito una forte contrazione degli iscritti (fig. 2).

Ma la Riforma Moratti, a quanto pare, questi dati non li ha considerati.

Fig. 1 – Iscritti classi 1°, a.s. 2005-06

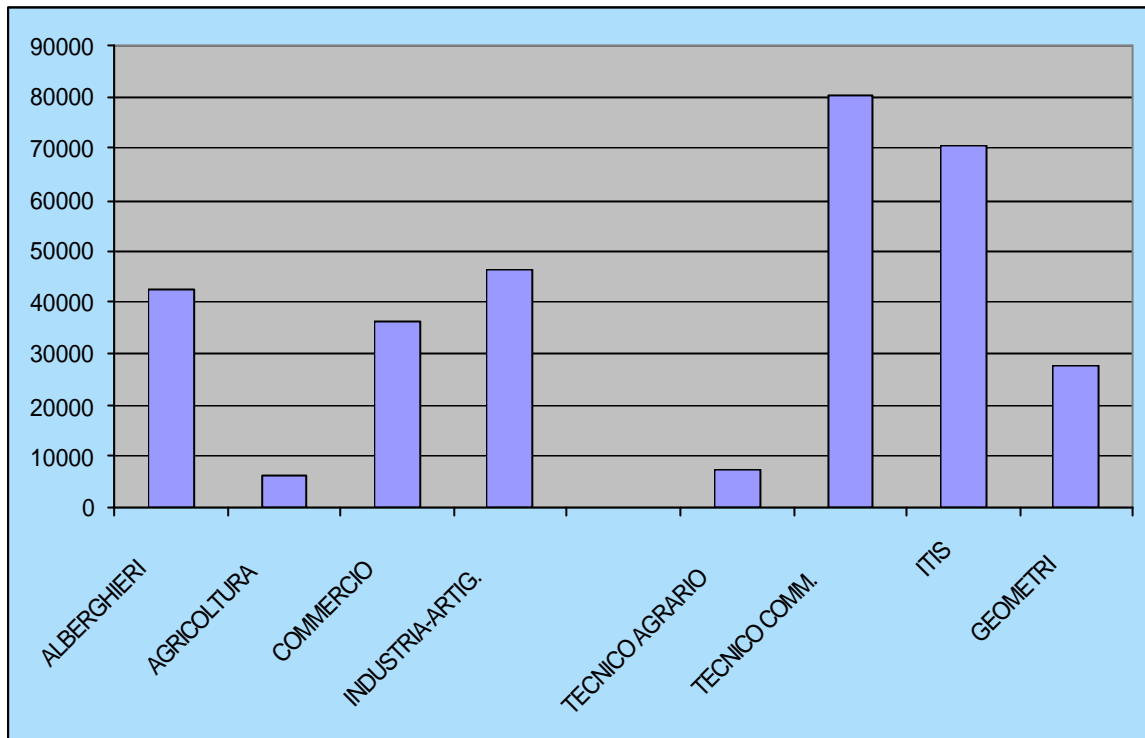


Fig. 2 – Andamento iscritti agli IPSSAR

